

IL DIBATTITO

La democrazia non si informa da sola

di Giampaolo Cereghetti,
già direttore del LiLu 1

L'idea che "200 franchi bastano" per garantire un servizio radiotelevisivo degno del Paese circola con sorprendente leggerezza. È una formula rassicurante che promette un risparmio indolore. Ma basta guardare ai dati – non alle impressioni – per capire che dietro quella frase non c'è una riforma: c'è uno smantellamento. L'iniziativa toglierebbe alla Ssr circa 850 milioni di franchi, quasi la metà del budget.

Secondo le analisi d'impatto economico realizzate da Bak Economics per l'Ufficio federale delle comunicazioni – che valutano gli effetti occupazionali diretti, indiretti e indotti –, un taglio simile metterebbe a rischio oltre 3'000 posti di lavoro, porterebbe alla centralizzazione di molte funzioni, alla chiusura di redazioni periferiche e a una drastica riduzione dell'offerta regionale. Non è propaganda della Ssr, ma una proiezione indipendente. Presentare il taglio come "efficientamento" significa alterare la realtà. Qui non si snellisce un'impresa, le si tolgono gli strumenti per garantire informazione indipendente e rispettosa delle regole deontologiche. Quelle stesse che i diffusori seriali di fake news aggirano con disinvoltura.

È legittimo discutere l'uso delle risorse, e nessuno sostiene che la Ssr sia immune da miglioramenti. Ma mentre si agita lo slogan dei "200 franchi", la Ssr ha già avviato risparmi consistenti – 270 milioni entro il 2029, dopo la riduzione del canone a 300 franchi decisa dal Consiglio federale – e sta riorganizzando in profondità la propria struttura (progetto "En avant"). Ignorarlo significa presentare ai cittadini un'immagine falsata. La Svizzera reale non è un mercato omogeneo. È una geografia di differenze che diventa comunità solo se qualcuno la racconta. La Rsi svolge per mandato proprio questa funzione. Per la Svizzera italiana non è un servizio "di nicchia", ma un presidio culturale, linguistico e democratico che permette a una minoranza strategica – fra Ticino, valli grigionesi e il resto del Paese – di restare parte della conversazione nazionale e di mantenere un legame vitale con la propria lingua e cultura. Il mercato, da solo, non lo garantirebbe.

Delegare questo ruolo alle piattaforme globali non è un'alternativa: è un equivoco. Algoritmi e logiche di mercato non producono giornalismo locale, non seguono la politica cantonale, non investono nella cultura né assicurano continuità informativa durante un'emergenza. Ripetere che "chi vuole informarsi può farlo online" confonde un diritto democratico con un indice d'ascolto. E per una parte ampia della popolazione – soprattutto la più anziana non necessariamente digitalizzata – radio e televisione pubbliche restano un accesso quotidiano essenziale all'attualità. Tagliare in profondità il servizio pubblico significa spezzare un legame che tiene insieme generazioni e regioni.

Si può discutere di tutto, tranne dell'essenziale: ridurre la Ssr a un problema contabile significa fraintendere la logica stessa del sistema svizzero. "200 franchi bastano" suona bene. Ma per cosa? Per servire dei "clienti" anziché cittadini. Non certo per mantenere una nazione plurilingue, informata e capace di riconoscersi come comunità politica.

Indebolire il servizio pubblico non è risparmio: è accettare una Svizzera più muta, più isolata, più fragile. Ed è nel silenzio che una democrazia si indebolisce. Possiamo scegliere di pagare meno e sentirci furbi per un giorno. Ma dobbiamo saperlo: perdere la nostra voce ci costerà per generazioni.